CANZONE
DEL CAVALIERE
VINCENZIO
Panciatichi

PER L'ARGONAVTICA
Rappresentata in Arno.

Nelle Reali nozze del Serenis. Prencipe di Toscana,

E della Serenis. Arciducheßa Maria Maddalena d'Austria.

IN FIRENZE

Appreßo Cristofano Marescotti 1608.

Con licenza de Superiori.

ALL'ILLVSTRIS.S. ET ECCELLEN.
Signor mio Colendissimo.

Il Sig. Sigismondo Miscoschi Gonzaga Marchese di Miroua, e supremo Marescial del Regno di Polonia.

Val si voglia occasione, che mi s'offerisce, bench'ella sia minima, mi serue per ricordarmi seruitore a V.Ecc.e per darle caparra dell affetto particolare dell'animo mio. E per ciò come ella vede le dedico la presente Canzone, non per altro per auuentura degna del cospetto del Mondo; che per esser fregiata del suo glorioso nome; à cui non douerrà parere troppo vile la bassa qualità del dono, spiegandosi in esso parte delle lodi di questi Serenissimi Principi, e venendo dalle mani di me suo particolar seruitore il quale non dispero tosto con opere di maggior valore, farle conoscere quanto io sia desideroso di seruirla, e di mostrarmele grato de riceuti fauori; e tanto maggiormente s'auuerrà, che da Dio mi sia vn giorno concesso di venire nel Regno di Polonia, come di eseguire a V. Ecc. hò promesso, a godere della liberalità, e generosità sua. Con che le fò reuerenza; pregando Dio, che la feliciti come merita la sua bontà. Di Firenze li 25 di Ottobre. 1608.

Di V. E. Illust.

Seruitore Obbligatiss.

Il Caualier Vincenzio Panciatichi

CANZONE DEL CAVALIER VINCENZIO PANCIATICHI.

PER L'ARGONAVTICA

Rappresentata in Arno.

CInto di faggio il crine
Arno di Maestà chiaro in sembiante;
Nato in ermo confine,
Pouero d'onde, e di superbi fregi;
Ma per obliquo corso ardito errante,
Giunto di Flora nel felice seno,
Più che fiume terreno
Fonte sembrando dell'etereo campo
Al fulminar d'un lampo,
Ch'al venir folgorò de Toschi Regi;
Sorse, e per merauiglia
La lingua sciolse, & innarcò le ciglia.

Qual

Qual di cotanti Eroi,
Disse, corona mi circonda il pr[illegible]
Qual de' primi onor suoi
Dispiega Etruria mille Soli, e m[illegible]
Già non agghiaccia il mio tranquillo letto
Per orrida stagion rigor di gielo,
Come allor, che dal Cielo
Vidi arrestare il mio veloce passo,
E che qual duro sasso
Sostenni sul mio dorso un nuouo Achille;
Che primo onor di Roma,
Qui trattò l'armi, e coronò la chioma.

Allor mirai quest'onde
Arringe fatte di guerrieri inuitti,
E queste antiche sponde
Nobil Teatro à Caualieri, a Dame.
Qui di Marte, e d'Amor vari conflitti
Sù l'ali della Fama ergersi à volo.
E quest'vmido suolo
Cinto d'algente, e d'appennina asprezza.
Contender di fermezza,
Con la terra; e qui 'l bronzo, il ferro, e 'l Rame,
Soura l'acque gelate
Si vider volteggiare, e schiere armate.

Or'

Or riconosco a pena.
Tra questi duò superbi eccelsi Ponti,
La mia più bella scena?
Questi gli archi famosi in antri oscuri
Hà trasformato, e in cauernosi monti.
A quel sorge nel fonte inuitta mole,
E'l piè, ch'inondar suole
L'acqua mia pura, cristallina, e viua,
Fatt'è nouella riua,
Oue fido nocchier legno assicuri.
Quella vn'Isola appare,
Celebre in Terra, e gloriosa in Mare.

Che se dell'Oceano,
Scorrendo anch'io le flūttuose piagge,
Or non rimembro in vano
Torri. Città; Calossi, e Regni, e Porti,
Queste al primo apparir riue seluagge
Son le sponde di Colco, e questo il lido;
Là doue antico nido
Hebbe l'aurato custodito Vello,
Onde il nome è si bello
Del gran Giasone, e de suoi gran consorti,
A cui diè grido eterno
Hauer la vita per l'onore a scherno.

Veggio

Veggio d'armate Naui
Fender quest'acque auuenturose prose,
Ed all'aure soaui
Disciolte ventillar ben mille insegne,
Veggio cinto di gloria, e di valore
Nuouo Tosco Giason d'Argo famosa
Premer la poppa annosa,
E con la destra stabilir la via,
Ond'huom mortal s'india,
Allor che schiuo d'opre vili, e indegne,
Nobil desio lo sprona
A tesser de suoi gesti a se corona.

Ecco la man regale
Impugnar l'armi. e di squamosi mostri
Fare strage mortale.
Perche l'Inuidia se ne roda, e scherni,
Ecco da chiusi formidabil chiostri
Trar l'alta preda il fortunato figlio,
O qual torbido ciglio
Funesta, ratto più che'n Ciel baleno,
Del Re l'occhio sereno,
Gia scorge il fin de trionfanti giorni,
E proua com'è folle
Chi sue speranze oltra le forze estolle.

Quà

Quà dentro angusto giro
Aste rotte, Elmi aperti, Vsberghi infranti
Io confuso rimiro.
Là soggiogate Naui, e genti oppresse.
O' grandezze. ò gioir con versi in pianti.
O' d'Oeta gran Re cadente impero,
Per qual duro sentiero
Oggi sen corre a non creduta morte.
Tua fortunata sorte.
Ben son d'affanni vmane glorie impresse,
S'a la tomba, alla cuna
Esempio è di dolor nostra fortuna.

Tù perdi, e cedi al fato,
Ecco le mura già scalate, e prese,
Vedi il nemico armato
Condur cattiuo le tue genti vinte,
Et arsi i Tempi, e le tue Reggie accese.
Tu perdi, e cedi è ver; ma cedi ardito
Al tuo fatale inuito,
A i fatti, alle grandezze, alle corone,
Da sourana tenzone
Rapite al Tempo, è non cadendo estinte:
Che'l perder glorioso,
E più degno talor d'vn vil riposo.

Questi

Questi, ch'or a le spoglie
De tuoi guerrieri, e del tuo nobil Regno
Trionfatore accoglie,
Del gran Fernando è'l fortunato germe,
Cui non punge desio di basso segno.
Non turbi il tuo seren nube d'affanni;
Non volgeran molt'anni
Quando teco vedrai per le süe mani
Di Tiranni Affricani,
Di bellicosi Eroi, del volgo inerme,
A queste sponde altiere
Cosmo ridur l'imprigionate schiere.

Treman già le feruenti,
Al suo gran nome, al suon dell'opre ardite,
E le riuiere algenti,
Fulmin di guerra nelle Tracie arene
Il redran, l'alme di ria fe vestite,
E sol Tempio di Pace, e di Pietade
Queste Tosche contrade.
Non giunge al suo valore, al suo gran merto
Volo d'ingegno esperto.
Taccin pur mille Rome, e mille Atene,
Ch'Oro d'onor più giusto
Ornerà'l crin del mio nouello Augusto.

Qual di lor più superba
Formò Teatro, che pareggi questo,
Ch'oggi in me si riserba?
Quando il Tebro arrichì tanto tesoro
Come quel, ch'ammirando immobil resto?
O bontade, ó valor d'Alta Regina,
Della saggia Christina;
Per lei son grande, e in me per lei risplende
Lume, che'l Sole offende;
E cangio le mie sponde in riue d'Oro.
Mentre stringe Imeneo
A vergine Regal, gran Semideo.

Ella di Pindo scelse
Cigno eleuato alle più alte cime,
Che di glorie si eccelse
Mi coronò la fronte, e fregiò'l dorso;
Indi per man di Dedalo sublime,
Che sà con l'arte superar Natura,
Fece di notte oscura
Con merauiglie alterne vn chiaro giorno;
E'n placido soggiorno
Festeggiar mili Eroi, toltomi il corso,
Or che bramar poss'io,
Se da gioia, & Onor vinto è'l desio.

Stupido

Stupido io taccio, e qui lieto m'ascondo.
E tu Gran SIGISMONDO
Alla cui fama, al cui celeste pregio
Mia lode è basso fregio,
Ch'hai domata l'Inuidia, e l'Età uinta,
Intessi alle tue glorie
Di questo chiaro dì l'alte memorie.

IL FINE.